

IN SCENA • «Dopo la battaglia» di Pippo Delbono al Verdi di Padova, poi a Torino

## Viaggio al centro di sé

Gianfranco Capitta

PADOVA

Anche l'ultima creazione di Pippo Delbono è un viaggio, non solo interiore, come molti altri suoi lavori. Un viaggio dentro di sé e di noi certo, ma che parte da dati e situazioni maledettamente concreti e oggettivi. A cominciare dal programmatico titolo, *Dopo la battaglia* (ancora oggi al Verdi, dal 17 al 22 al Carignano di Torino, nella prossima stagione a Milano, Roma e Parigi). Uno scenario di riflessione, e di meditazione sullo stato di debolezza attuale, che si apre infatti spiegando cosa avrebbe dovuto essere quest'opera, iniziata come progetto per l'ente lirico Bellini di Catania, e poi gradualmente e misteriosamente caduta. Doveva essere un allestimento operistico di respiro verdiano, così da rientrare anche nelle celebrazioni del centocinquantesimo, ma la motivazione ufficiale dell'annullamento pare sia stata il non essere uno «spettacolo di balletto». Ed ecco allora materializzarsi il corpo meraviglioso di Marie-Agnès Gillot, étoile dell'Opéra di Parigi, virtuosa nei suoi passi, tenerissima nel rapporto che va a intrecciare con Bobo, l'attore emblema del teatro di Delbono, il cui potere di fascinazione è tutto interiore e carismatico.

Del resto sul palcoscenico, oltre alla compagnia che raggruppa quasi tutti gli antichi sodali dell'artista, c'è un'altra presenza magica e sorprendente: Alexander Balanescu, violinista e compositore contemporaneo di alto rango, che si prende una «vacanza» dal proprio virtuoso quartetto, e non solo appronta pezzi per la partitura musicale, ma suona struggente dal vivo e racconta di sé, e del rapporto con la propria madre nella natia Romania. Così

come appare anche la madre di Delbono, nella propria casa ligure proiettata sullo schermo. Perché *Dopo la battaglia* vive di un continuo gioco di intrecci, tra primi piani e totali, tra la scenografia claustrofobica da grande prigione (o scatola televisiva svuotata di conte-

**Un continuo gioco tra claustrofobia**

**da prigione e grandi fughe cinematografiche**

nuto) e le fughe cinematografiche che ogni tanto ne sfondano una parete, tra il privato degli interpreti e certe oggettive rappresentazioni comuni, che possono essere la pseudo cultura in presa diretta di un sindaco di provincia o l'immaginetta di Bruno Vespa che prende la comunione dal cardinal Bertone, la signeria iconografica tra borghesia e chiesa e l'assolo elegante di mister Nelson con cilindro e bastone (o la danza di Gianluca che pare il Dalai Lama), tra un paesaggio berlusconizzato e ridotto a pupazzi disneyani e il grido di saggia follia di Alda Merini. E poi molti altri compagni di viaggio, come la cruda e quieta testimonianza carceraria di chi ne è uscito, e Antonin Artaud e Pasolini (l'abbacinante *A mia madre*), ma anche Dante e tanti altri compagni di viaggio, alcuni prevedibili altri meno. Che fanno gruppo con il cammino di Delbono e dei suoi artisti, ne scandiscono il movimento e il respiro.

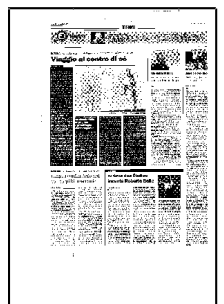
Una presenza centrale, in questa sorta di «autobiografia del presente», la ha Pina Bausch che di Pippo Delbono è stata maestra e

musa ispiratrice. La lezione geniale dell'artista tedesca qui diviene quasi il reagente chimico di una sensibilità e di una scelta espressiva. Testimoniata da un'altra *new entry* di grande spessore, Marigia Maggipinto che di Pina è stata a lungo danzatrice e assistente, quasi «coautrice» di certe immagini e di certi movimenti. Che quando vengono evocati, danno dimensione stellare a quel gioco di incroci di cui si diceva prima, e che è alla base di tutto lo spettacolo. *Dopo la battaglia* è anche questo, condizione per prendere fiato e coscienza di una realtà trasformata a velocità eccessiva, che può non piacere, ma da cui non si

riesce a estraniarsi, e anche quando può deludere fino alla repulsione, pretende che si intervenga, che la si affronti per cercarne un bandolo interpretativo. È però anche un momento di stasi, di osservazione

disincantata e lucida del paesaggio attorno, su cui indignarsi ma anche interrogarsi. Che può alternare la malinconia, ma anche il sentimento della paura, come quando risuonano le note verdiane del *Macbeth*, nella scena della scoperta dell'assassinio, o nel tristissimo *Misere-re*. Ma si fa canto lirico invece col violino di Balanescu, un suono che pare fatto apposta per guidare anime in cerca, mentre trasmette grande serenità.

Così che alla fine si può sorridere, dopo aver viaggiato in cotanta compagnia per quasi due ore, con la dolcezza maliziosa dell'indimenticabile Henri Salvador che nel suo *Jardin d'hiver* confessa canticchian-do che anche lui avrebbe voluto essere Fred Astaire. E magari intraprendere, come Delbono, rinnovate battaglie.





GINALUCA BALLARÈ (BOBO) E GRAZIA SPINELLA/FOTO DI LORENZO PORRAZINI

